

FRA I DETRITI DELLA STORIA

*Laura Satta Boschian*

Come un fiume in piena che ha al centro una corrente vorticosa e che caccia ai margini del suo corso tutto quanto può rallentarla, così la storia col suo corso violento si libera di tutti i detriti. Sono uomini, è ovvio, di scarso rilievo. Possono essere gruppi di falliti o di inetti o di stoltamente ambiziosi. Il guaio è che tra essi si confondono e spesso si disperdono altre figure dotate e così ridotte al silenzio. Hanno in generale anime nobili, sono uomini sensibili e ricettivi che subiscono le influenze esterne, non si adattano ai compromessi, vogliono coerenza, rendendo così più chiara un'atmosfera che può apparire a tratti confusa. In altre parole gli sbocchi che cercano e chiedono o anche rifiutano derivano sempre dalla generale temperie. Si incontrano queste figure quando si cerca di comprendere un'epoca storica non soltanto nei suoi accadimenti più clamorosi ma anche nel più pacato vissuto quotidiano.

Il profondo travaglio dell'Ottocento russo, affollato di "geni diavoli e profeti", cioè di superbi custodi di verità spesso contrastanti e però tese all'unico fine di trasformare il mondo, offre anche non pochi di questi minori senza autorità, senza prestigio, umiliati spesso, spesso comunque trascurati. A tutti è noto almeno a grandi linee l'incessante rovello che si esaspera nella seconda metà del secolo ossia nella cosiddetta epoca delle riforme. È rovello soprattutto sociale, che si fa politico, filosofico, religioso e personale che agita tutte le classi. Nulla di quanto sostiene la Russia ufficiale sembra appagare la popolazione. Il movimento più "visibile" (nel senso che la "visibilità" ha assunto oggi) è il populismo con tutte le sue contraddizioni. È rivolto contro lo Stato, non risparmia attacchi sulla stampa, volantinaggio, attentati. Lo Stato risponde con gli strumenti tradizionali: la polizia, le spie, le condanne.

Anche la Chiesa ha i suoi problemi. Quel clero colto, che vuole sfornare dalle sue Accademie, non si accontenta di cultura religiosa, ma coglie le inquietudini sociali che nascono dalle proposte populiste. Senza rinnegare la fede, ma per avvicinarsi all'attualità della vita, ci si occupa di socialismo. La dottrina è interessante: se esige libertà ed eguaglianza tra gli uomini per una vita migliore, il socialismo non si scosta dai grandi valori cristiani che però spostano questa vita

migliore in un altrove lontano e indistinto. Il metropolita Filarete, che certo ha in mente la grave azione sovversiva di Černyševskij e Dobroljubov, figli di preti e allevati in seminario, non trova pace, tanto più che nel movimento populista è in atto, all'inizio degli anni Settanta, una profonda crisi morale, reazione alla perduta moralità dell'organizzazione di Isutin e del delitto di Nečëev. Pentimenti, rimorsi, sacrifici sono le dominanti tensioni spirituali. Si può davvero pensare a un riavvicinamento tra credenti e socialisti che il metropolita non apprezzerrebbe.

Ma la Chiesa ha da badare anche alle sette. Questo fenomeno, vecchio di secoli, annuncia da secoli la sfiducia nella Chiesa come deposito di verità. Le sette sono numerose, indigene e di imitazione, mistiche e razionali, diffuse soprattutto nelle campagne ma presenti anche nelle città. Ogni setta ha un capo che è anche un predicatore e che viene considerato un ispirato uomo di Dio. I fedeli credono in lui e lo seguono.

Quanti sono allora i condottieri e i veggenti che si offrono di salvare la Russia? Quante verità assolute aleggiano sul suo destino? Lasciamo stare la lunga lista di personaggi famosi che hanno elaborato teorie umanitarie europee e sono riusciti a condurre la storia. Lasciamo stare anche gli altri, con convinzioni diverse, che sono stati sconfitti. Veniamo a qualche figura minore che più si è impressa nella nostra memoria.

Ecco allora emergere per primo il monaco Fedor, al secolo A. M. Bucharev. Una indagine minuziosa, e non un cenno come questo meriterebbe la sua vicenda, non sfuggita a Grigor'ev, sensibilissimo critico e poeta e conoscitore di uomini. Dunque Bucharev. "Immerso in se stesso" e fin dalla prima giovinezza, come ebbe a dire più tardi, "per vivere fino in fondo il mistero della fede", era diventato monaco e aveva compiuto gli studi all'Accademia ecclesiastica di Mosca guidata dal metropolita Filarete. La sua bravura di allievo lo aveva trasformato presto in docente. Teneva lezioni di teologia e scriveva un commento all'Apocalisse. Ma la sua passionalità religiosa evidenziò ben presto un'impronta troppo personale nell'interpretazione dei testi. All'attento metropolita non sfuggì la libertà di Bucharev – non ne aveva approvato il commento fatto alla *Corrispondenza* di Gogol' – e lo trasferì all'Accademia di Kazan' a insegnare dogmatica. Fu un altro successo, il trasferimento. La profonda fede di Bucharev, l'assenza di ogni astuzia e di ogni interesse per la vita pratica, la bontà che gli illuminava lo sguardo e si traduceva in ogni sua azione, tutto fece di lui un personaggio nella piccola città di provincia e la sua convinzione che il mondo dopo le riforme si sarebbe purificato e sarebbe stato felice divenne una certezza per tutti. Bisognava seguire Fedor e la sua ispirata predicazione. A Filarete parve che un pericoloso odor di rivoluzione salisse da quell'angolo di Russia.

Non per farne un predicatore aveva mandato Bucharev a Kazan' col titolo di archimandrita, bensì per farlo tacere, limitando la sua parola di insegnante a una dogmatica rigida. Il presunto ribelle fu richiamato da Kazan' e immesso nel Comitato per la censura ecclesiastica a Pietroburgo. Era un modo per renderlo innocuo, ma c'era di mezzo Askočenskij.

Le storie letterarie considerano il "parassita della letteratura russa" questo scrittore mediocrissimo, bilioso e reazionario che dirigeva una rivista di sani principi tradizionali, *La conversazione di casa*. In questa rivista Askočenskij se la prese in modo rozzo e offensivo con Bucharev. Lo urtava quella fede nel bene, quella decisione di adoperarsi per un mondo migliore. Era un'antipatia personale, un astio gratuito a cui Bucharev non aveva la capacità di resistere. Il volume *Sull'ortodossia in rapporto al presente*, dove l'autore tentava una conciliazione fra il cristianesimo e i dibattuti problemi sociali, fece il resto. Askočenskij si trovò una buona ragione per perseguire Bucharev al punto di farlo rinchiudere in un convento con la proibizione di scrivere e di pubblicare. Deluso e vinto, Bucharev gettò la tonaca, entrò nel mondo, che credeva di poter redimere, e vi morì poco dopo di stenti.

La testimonianza di A. K. Malikov non è così sofferta e riguarda un contesto diverso di fatti. Siamo sempre nella seconda metà del secolo scorso e il populismo ha appena toccato uno dei suoi momenti più cupi: Karakozov ha appena sparato sullo zar senza colpirlo, Išutin ha fatto agire la sua organizzazione, Nečaev ha compiuto il suo delitto per rinserrare col sangue di un innocente i nodi della sua "cinquina". La nazione si fa incerta di fronte a questa perdita di morale in nome del socialismo. Non si voleva certo rinunciare alla diffusione del nuovo verbo ma il modo doveva cambiare. Un senso di colpa verso il popolo sofferente doveva sostituire l'odio per il potere, le trame rivoluzionarie, gli attentati, la lotta cruenta e fino allora improduttiva. Quel senso di colpa, quel "pentimento" per i mali commessi anche dalle generazioni passate, che preludeva l'epica "andata al popolo", esigea una moralità cristallina, una disponibilità al sacrificio personale paziente, costante, senza l'eccitazione ingannevolmente eroica di un fatto di sangue. N. V. Čajkovskij, il personaggio emergente in questo nuovo populismo, chiamava "ordine" il gruppo. Difatti l'austerità di chi vi aderiva aveva qualche cosa di religioso.

Questo valore insolito per i rivoluzionari fu inteso da Malikov, semplice gregario dell'Organizzazione di Išutin, imprigionato pur senza responsabilità per l'attentato di Karakozov, confinato ad Archangel'sk e infine a Orel. Per quanto priva di azioni memorabili la sua era un'intensa vita di rivoluzionario. Forse entrato nel gruppo dei čaikovcy la stava ripassando e valutando. Certo è che quella perplessità morale che Išutin e i suoi seguaci non potevano capire stava impadronendosi del suo cuore per trasformarlo. Un'improvvisa percezione di Dio si fece

sentire. Korolenko, che conobbe Malikov e lo ebbe in simpatia, racconta nella *Storia di un mio contemporaneo* di questa crisi religiosa svoltasi fuori dalla Chiesa ufficiale. La presenza di Dio in ogni uomo era certa e dovere dell'uomo era farla lievitare, fiorire, perché la vita si aprisse serena e appagante, perché il mondo diventasse migliore. Era la religione del Dio-uomo o del dio-umanesimo (*bogo-čelovečestvo*) che Malikov asseriva essergli stata rivelata e che predicava "con occhi ardenti, voce forte, pugni chiusi" come Ždanov, mediocre eroe di Turgenev. Pare che la gente ascoltasse, senza comprendere molto, ma piena di rispetto.

Lo stesso Čajkovskij fu conquistato dalla religione di Malikov e si sentì finalmente libero dallo spasimo delle congiure, dalla clandestinità, dalle rivolte, che avevano reso così inquieta la sua vita. Erano giovani entrambi, con parecchi seguaci, emigrarono in America ed entrarono in una colonia comunista guidata da un tal Frey. Tutto è sempre possibile in America. E forse fu questa straordinaria libertà a cui non erano abituati che li spinse dopo pochi anni a ritornare in patria e a riprendere i convulsi rapporti coi russi.

Un altro aspetto va ricordato della dottrina, o meglio, come lui la chiamava, della religione di Malikov: l'affinità con quella di Tolstoj. Korolenko afferma che dopo la morte nel 1904 fu notato come Malikov fosse il "precursore" della teoria della non resistenza al male. Identica l'affermazione di Florovskij nel suo volume sulla teologia russa. Del resto quasi ancora giovinetto Tolstoj aveva confidato alla parente Alexandrine di voler fondare una nuova religione.

Vasilij Sjutaev si era accontentato di fondare una nuova setta. Le sette erano una specialità, abbiamo detto, della campagna russa. Vien da pensare allora che quei contadini miseri, sfruttati, abbruttiti dall'alcool avessero delle loro esigenze spirituali, che cercassero qualche appiglio nella loro desolazione e che la desolazione non fosse poi così grande se avevano la possibilità di incontrarsi e di pregare insieme. È vero che i loro raduni avevano sempre qualcosa di selvaggio e che finivano in orgiastica promiscuità, quando non si manifestavano atteggiamenti del tutto opposti come negli *skopcy* o castrati. Tre tipi di sette erano stati predominanti fin dal XVIII secolo: quella dei *kristovery* (seguaci di Cristo, poi detti *chlysty*), quella dei *duchobory* (lottatori per lo spirito), e quella dei *molokane* (bevitori di latte). I primi vedevano in ogni uomo la presenza di Cristo e la possibilità di somigliargli. I secondi si distinguevano per la fratellanza e, in assenza di gerarchia, usavano la comunione dei beni. I *molokane* infine si regolavano sulla Bibbia e quanto più il credente conosceva la Bibbia tanto più era prossimo alla santità.

Negli anni posteriori alla riforma queste sette parvero fondersi in una sola e di ispirazione straniera: lo stundismo. La parola stessa derivava dal tedesco *Stunde* (ora) e si riferiva alle infinite ore passate dalle confraternite tedesche a leggere e meditare la Bibbia. I *molokane* ne furono subito attratti e nessuno rimase indiffe-

rente. Anche lo stundismo importato in Russia si divise in tre grossi raggruppamenti, uno dei quali fu creato e diretto da un contadino di Toržok, nei pressi di Tver', Vasilij Sjutaev.

Sarebbe bello avere molte notizie su questo Sjutaev. Doveva essere un uomo singolare, di intelligenza acuta e di profondo equilibrio interiore e calmo, "rotondo", cioè senza spigoli, secondo la descrizione di Platon Karataev che Merežkovskij deduce da quella di Tolstoj. Perché Tolstoj aveva anticipato nell'immaginario Platon quelle virtù che andava ancora oscuramente cercando. Appena molti anni dopo le avrebbe trovate tutte incarnate, vivificanti e imprevedibili, nel contadino di Toržok. Lo aveva visitato più volte. Ne aveva ammirato la semplicità d'animo innanzitutto, la libertà dalla "roba" in senso verghiano, la libertà dalla Chiesa, il suo rapporto con Dio, non mediato da liturgie, non alimentato dai sacramenti, non circoscritto da dogmi, ma quotidianamente accresciuto dall'amore per gli uomini, gli animali, il creato. Sjutaev viveva in una grande famiglia dove la parentela poteva anche non esistere, dove tutto era di tutti. La dirigeva lui senza scettro. Faceva il pastore di tutte le greggi del villaggio non soltanto per aiutare gli altri ma anche per proteggere le greggi vigilate da qualche pastore meno sensibile di lui. Non usava mai il *knut* con le bestie da soma.

A intrattenersi con quest'uomo sereno il cuore di Tolstoj si arricchiva di speranza. Forse la verità della vita stava in quella semplicità, in quell'immediatezza e la cultura che Tolstoj suo malgrado accumulava era inutile se non addirittura nociva. Nel popolo, nella non-cultura del popolo era nascosta la verità. La passione populista che aveva contagiato, con effetti diversi tutta l'intelligencija russa, ardeva a suo modo fuori da ogni legame, in segreto, anche nel cuore di Tolstoj. Grazie a Sjutaev parevano ricomporsi o per lo meno avviarsi a una soluzione anche i tormentosi problemi religiosi.

Un giorno la moglie, svolgendo una tipica attività femminile, scomponeva e spolverava alcuni ritratti della biblioteca per appenderli in salotto, erano i ritratti di Nekrasov, Grigorovič, Turgenev, Fet. Anziché in salotto Tolstoj chiese di appenderli nel suo *kabinet*. "Sono i miei amici" disse quasi a giustificarsi. Nel *kabinet* c'erano altri ritratti di persone indifferenti che andavano rimossi, fra questi la copia del ritratto di Sjutaev, dipinto a olio da Repin. La moglie voleva portarlo via insieme agli altri. Tolstoj non glielo permise. Anche Sjutaev era un amico non meno degli altri (*Literaturnoe Nasledstvo* n. 90, vol. I, p. 427).

Abbiamo evocato uomini affini che hanno svolto la loro vita in nome del problema di Dio, partecipi sempre dello stato d'animo diffuso. Altri ne potremmo evocare (Chudjakov, Pryžov) di orientamento diverso ma inseriti nel generale sentire. Pur affrontando, salvo alcuni, vite difficili, non si sono distinti, sono soltanto dei casi umani spesso di grande interesse che la fiamma della storia ha respinti ai margini ma la cui umanità getta ancora qualche luce.

